

# CULTURA ALPINA

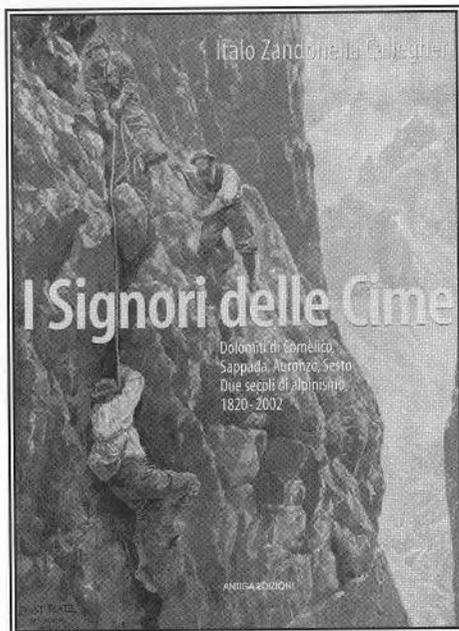


## Le Dolomiti del Comelico e dintorni raccontano la loro storia alpinistica

Lo fanno con la minuta ricerca di Italo Zandonella, che perlustra con affetto nativo cime e protagonisti. La preziosità della vasta e spesso inedita iconografia

Il corposo volume cartonato (20 x 27 cm), di ben 500 pagine, ti strizza l'occhio con la copertina che a tutta pagina ti presenta, in una percezione quasi tridimensionale, il plastico acquerello di Ernst Platz (Muenchen 1898) con tre "Signori delle cime" che stanno scalando una parete dolomitica.

È il primo stimolante invito ad aprire l'omonima ricerca, cui Italo Zandonella Callegher ha dedicato ben dieci anni di laborioso impegno e che rappresenta ben di più del risultato di una delle sue varie opere in campo alpinistico, cui fino ad ora ci aveva abituati, quanto invece un omaggio sentito verso la sua terra "Il Comelico", perlustrato lungo i quasi duecento anni della sua storia alpinistica (1820-2002).



Egli presentando la sua fatica (ma fatica entusiasta e gioiosa a valutare dal prodotto finale) scrive d'essa: "Non è un romanzo e nemmeno ha le pretese di una guida; è semplicemente una raccolta di appunti che, convenientemente assemblati, potrebbero dar vita ad un componimento ricco di audacia e di colpi di scena, com'era nella migliore tradizione cavalleresca.

I "Signori delle Cime", i "Conquistatori dell'inutile", gli alpinisti, insomma, appaiono in questa ricerca come i veri protagonisti di due secoli di arrampicate più o meno impegnative sulle montagne che circondano la verde oasi del Comelico. Attori in un palcoscenico di indescrivibile bellezza quali sono questi monti, rimasti ignorati - per non dire snobbati - colpevoli solo di essere emersi dalle lagune del cretaceo sul margine orientale del "continente Dolomiti."

Dei monti del Comelico e dintorni se ne parla solo ora in senso compiuto...". Proprio così, in "senso compiuto"; e attraverso questa ricerca il Comelico, per la prima volta, acquista una sua piena dignità di storia alpinistica, per uomini ed imprese, uscendo dal limbo di una marginale penombra, per porsi alla pari delle Dolomiti d'Ampezzo, del Cadore, dello Zoldano, del Bellunese, dell'Agordino e dell'isolato Gruppo del Brenta, realtà tutte presentate nel tempo da illustri divulgatori.

Ed ecco così che "Signori delle Cime" si presenta come una enciclopedia di montagne e di uomini; o forse più propriamente di rocce e di cuori. Il pensiero e l'anima li mette l'autore narrandoci la storia di un luogo, il Comelico, letto attraverso duecento anni di esplorazioni e arrampicate.

La sostanza dell'opera non ricerca l'originalità, ma nuove, nella narrazione, sono le cime, quella porzione delle Dolomiti affacciate sull'estremo lembo del veneto nordorientale la cui notorietà si è legata per troppo tempo solo ed esclusivamente agli eventi bellici degli anni del 15/18 e assai poco invece alle gesta di coloro che vi hanno indirizzato le proprio intense passioni arrampicatorie.

Ma Zandonella sceglie il nuovo anche nella struttura narrativa: a proposito abbiamo parlato di enciclopedia; l'approccio è tale pressoché letteralmente, vista la scelta di elencare in modo cronologico gli avvenimenti alpinistici originando dagli albori della conquista delle singole cime ed arrivando sino ai nostri giorni con un caleidoscopio di imprese, sconfitte, vittorie e tragedie che dipingono un quadro di vita alpina ricchissimo e pure così poco conosciuto. Una lettura dedicata rivela un puzzle avvincente di storie, ora piccole, ora più importanti, condotte dai più brillanti protagonisti della ribalta dell'alpinismo così come da più oscuri ma non meno coraggiosi appassionati, tutti accomunati dal fascino di queste montagne di confine.

E proprio come in un puzzle ogni tessera evidenzia la sua importanza e la sua necessità nel complemento del suo apporto, prima ancora che nella sua individualità, così in questa storia di *Signori delle Cime* ciascun episodio evidenzia un passaggio nuovo, piccolo o grande nelle sue dimensioni di una storia avvincente ove l'evoluzione, come sempre quando si parla del rapporto uomo-montagna si concentra nel primo e da esso trasferisce significato e vita alla seconda.

A proposito abbiamo scritto del *pensiero* e dell'*anima* dell'autore, quale impressione prima che il lettore ricava arrivando alla fine della consultazione di questa corposa antologia. Scontata per chi con Italo Zandonella Callegher gode di un rapporto personale, ma ciò vale anche per chi – ed il nostro caso – lo conosce di riflesso, seguendolo nel suo percorso di accademico e di preparato divulgatore di montagna. In *I Signori delle Cime* egli ha trasferito (e bene lo si percepisce) tutto il suo magico rapporto con le "pietre" della sua terra, il Comelico. Un rapporto d'affetto struggente, che ha radici lontane, quelle appunto della propria terra, che la lingua tedesca esprime di gran lunga meglio con il termine di *Heimat*.

Dieci anni di ricerca si diceva, una consultazione sorprendentemente larga di testi e contatti innumerevoli con quanti potevano dar ragguagli, confermare notizie, fornire materiale. Insomma l'anima del ricercatore Zandonella l'ha evidenziata nella sua pienezza, in modo che nulla fosse "frutto di fantasia", tutto trovasse un supporto di riferimento. Basti dire che di tutta l'iconografia viene citata la fonte, così come per le notizie storiche.

Zandonella guarda al suo lavoro con il distacco di chi si ritiene pago del servizio fatto e lo definisce, "...quasi una traccia per chi, un giorno volesse approfondire il discorso."

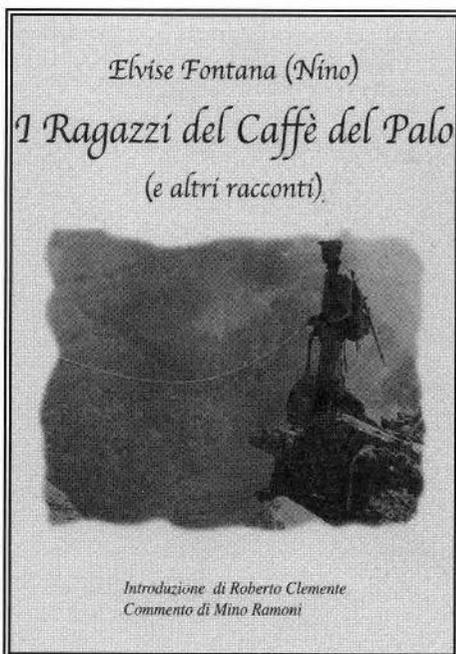
È certo che chi volesse far suo il testimone che l'opera di Italo Zandonella gli passerà avrà avanti a sé non una traccia... ma una larga strada su cui incamminarsi con sicurezza metodologica.

Marco Valdinoci

## I ragazzi del Caffè del Palo

Ma cos'è mai questa passione per la montagna, che ti entra dentro e dentro ti resta e ti accompagna per tutta una vita? Certo non è attrazione sportiva, perché uno sport lo eserciti fintantoché il fisico regge e ti consente di rispondere alle prestazioni che la disciplina richiede. "Far montagna" è sicuramente altra cosa, perché è rapporto che (per chi lo fa proprio) ti diventa compagno di una vita, anche, se praticato, nel godimento di un sentiero.

Su queste considerazioni mi sono appunto soffermato arrivando alla conclusione di una breve raccolta di memorie "montanare" che l'amico Elvise Fontana di Varallo Sesia è stato invitato ad anticipare dalla Biblioteca alpina di



Cossogno e dalla sezione del Cai di Verbanò Intra. Una anticipazione di quella che potrà essere il percorso di una vita d'alpinista, per vocazione.

Coinvolgente la lettura. Sì, perché nella stagione alpinistica degli anni cinquanta da lui descritta, vissuta nella povertà dei mezzi (i primi scooter che consentivano approcci a mete altrimenti impensabili!), con l'esuberanza di una attrazione romantica più che con un adeguato bagaglio tecnico (come non ricordare pure noi la prima corda acquistata in società!), saremmo in tanti coetanei a ritrovarci.

Ma cos'è dunque questa passione? È dono? È grazia? Citare Guido Rey potrà apparire demodé, ma sicuramente qualcosa che ha a che fare con una componente dei sentimenti e con la gratuità è.

È quanto ci fa capire nella semplicità di una rievocazione minimalista Elvise Fontana nei capitoli del suo *I ragazzi del Caffè del Palo*, che caffè poi non era, bensì il punto di abituale aggregazione di un gruppo di giovani di Intra all'imbarcadero del lago, non per far "mucchio" o "gregge", come oggi si direbbe, ma per parlare di montagna, di escursioni e di dopo escursioni; il tutto per quasi un decennio, a partire dagli inizi degli anni cinquanta.

Elvise Fontana, Nino poi il suo nome di clan, arrivato a Intra dalla natia Varallo, entrò a farvi parte, già da iscritto, per quanto ancor giovane, alla sezione Cai del suo paese. Una stagione di sogni che gradualmente andavano a realizzarsi, grazie alla disponibilità dei più preparati verso i neofiti. Una aggregazione che si formalizzò con la costituzione della Società escursionistica Intrese, arrivata pure a notorietà nazionale, quando nel 1957 vinse il primo premio del concorso CTG "Da rifugio a rifugio" con la traversata di dieci giorni dal Bianco al Rosa (...soggiorno a Roma di cinque giorni e tre tende bivacco biposto... qualcosa davvero di favoloso!). E fu la stagione in cui "far montagna" significava ancora cantare e saper cantare.

Un tempo, quello dei "ragazzi del Caffè del Palo", che altri (avendone l'età!) potranno rivivere con commozione e parimenti una esperienza con la quale i "più giovani", i fruitori d'oggi della montagna, potranno confrontarsi attraverso la lettura di questo testo. Con grande rispetto, perché fu tempo di grande interiorità. **Viator**

## Marmolada: un incontro in quota per dire della preziosità dell'acqua, bene primario

Il Vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Savio, ha affidato a padre Zanotelli un partecipato messaggio

La stampa tutta ne ha parlato con ampi servizi. Ci riferiamo alla manifestazione che l'1 agosto gli ambientalisti trentini hanno promosso in Marmolada, sul versante nord, sopra il Pian dei Fiacconi, un tempo non lontano coperto dal ghiacciaio e ora sempre meno, tanto che quella che era stata la "Città di ghiaccio" delle postazioni austriache nel primo conflitto mondiale si presenta ai nostri giorni come una desolata pietraia. Motivo di questo appuntamento in quota, cui hanno aderito una ventina di associazioni giunte con i loro rappresentanti da tutto il Nord Italia, era quello di richiamare l'attenzione sull'acqua, come bene comune. Una attenzione che potrebbe apparire tanto pacifica da entrare nell'area della banalità. Ma banale non lo è se solo si siano registrate le ferme posizioni di pubblici amministratori locali (trasversali, quanto ad appartenenza partitica) che hanno levato la voce contro l'avanzato progetto di privatizzare la distribuzione dell'acqua (*"Lo Stato non può imporre ai Comuni e agli enti locali di cedere ai privati la gestione dell'approvvigionamento e della distribuzione dell'acqua potabile"*). In questi termini s'è espresso un vicepresidente, di area governativa, di una provincia veneta, il quale ha poi aggiunto *"Sono allora d'accordo con l'iniziativa di padre Zanotelli affinché il cittadino non sia messo alla mercé delle multinazionali, che non hanno cuore quando si tratta di un bene comune come l'acqua"*). Ma perché chiamare in causa il comboniano, padre Zanotelli? È presto detto, per quanti non avessero letto della manifestazione in Marmolada. Tra i presenti, quel venerdì 1 di agosto, lassù a quota 3000, c'era pure lui, che ben sa cosa significa vivere in una baraccopoli africana e in territori flagellati dalla siccità, in luoghi cioè dove l'acqua diventa bene inestimabile e condiziona la stessa sopravvivenza. Ma padre Zanotelli era lassù anche per portare la voce del vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Vincenzo Savio, che aveva desiderato affidargli per la lettura una riflessione, atta a poter diventare comune preghiera.

Parole "affidate", impedito come egli è, per i condizionamenti di un male che serenamente contrasta, a sobbarcarsi un tale sforzo.

E la preghiera c'è stata, accogliendo la proposta di padre Alex Zanotelli, per "scongiurare che un domani la caccia all'oro blu eviti nuove guerre". Una preghiera resa più intensa dalla consapevolezza di come bastino pochi mesi di stile sahariano a mettere in crisi un sistema di abitudini e di vita, poggiato su una risorsa naturale, quale è l'acqua, ritenuta ampiamente disponibile.

Cala padre Zanotelli la parola del vescovo Savio sui rappresentanti dell'associazionismo ambientalista, cui appunto è rivolta: *"Abbiamo un'innata abitudine a sgomentarci, quando il ritmo del nostro benessere viene intaccato, ma difficilmente riusciamo a decidere di rispettare e valorizzare i beni della natura. L'invocazione di San Francesco: Laudato si' mi' Signore per sor Aqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta non fiorisce facilmente sulle nostre labbra, perché il nostro sguardo non riesce a posarsi sui beni della natura se non obbligato a pensarli in funzione del nostro interesse. I contemplatori della natura, come gli autori dei salmi, tutti coloro che imparano a vedere in ogni espressione del creato la vicinanza e la cura di Dio per le Sue creature sembrano come eliminati, esclusi dal nostro consorzio umano.*

*È possibile però sempre metterci accanto all'acqua e ai ghiacciai, come ai boschi e alle altre realtà naturali, che sono fraterni legami e collaborazioni dell'universo con l'uomo, con quello stile di delicata cura e attenzione che ogni creatura invoca così da sentirsi parte di un'armonia che, con generosità, Dio ha disseminato nell'universo".*

Poi la parola del vescovo è rivolta a chi percependo il rapporto con la natura non come dominio, bensì come equilibrio di godimento: *"Siano davvero benedetti segni, come il vostro, oggi, che invitano la nostra attenzione a cogliere il mistero di benevolenza, di fraternità e di sonorità che le creature ci donano e che noi non possiamo non riconoscere e custodire, pena altrimenti uccidere o ferire con esse la nostra stessa dignità umana.*

*Si posi il nostro sguardo come affettuosa carezza sui nostri ghiacciai, sui nostri territori, sugli alberi e sugli animali che abitano le nostre montagne, come sguardo non solo di qualcuno, ma di tutta la comunità umana, cui solo è affidata la custodia di questo patrimonio, da*

*condividere insieme per rafforzare la pace".*

E così dal ghiacciaio della Marmolada, in quella mattinata di venerdì d'inizio agosto, è calato per le valli, facendo ponte con l'invito delle Nazioni Unite, un messaggio forte, che richiamando il bene primario dell'acqua ha parlato di *Salvazione del Creato*, nella cui responsabilità siamo tutti coinvolti, come hanno detto (ai presenti e ai lontani) le parole del vescovo Savio. Quanto all'acqua rispettiamola sempre di più, vedendo in essa un *bene naturale*, diritto primario anche di un diseredato e non una *merce*. e in quanto tale da affidare al mercato. E di ciò sa qualcosa padre Zanotelli. **Viator**

**Cerro Veronese l'ha vissuto dal 18 al 23 agosto**

## **Matura sempre più per scelte e contenuti il Filmfestival della Lessinia**

Restano negli occhi le immagini delle nebbie sulla Piana del Cansiglio, coi grandi faggi a ondeggiare appena al vento, quando anche la piazza padovana di Prato della Valle, nell'umida foschia prima dell'alba, conserva un fascino analogo, e la città che dorme custodisce perfino il silenzio, quel silenzio che si potrebbe immaginare di trovare soltanto lassù, in montagna. Sono le immagini che ricordiamo più volentieri del film vincitore del IX Filmfestival della Lessinia. Festival che, sulle montagne veronesi, è tornato a dare spazio alle storie discrete e tanto lontane dalle imprese alpinistiche e sportive che spesso monopolizzano i festival dei così detti "film di montagna".

La giuria, presieduta dallo scrittore veneziano Piero Zanotto, memoria storica della cinematografia veneta e di quella di montagna, ha compiuto una scelta coraggiosa nell'assegnare il Cerro d'oro, massimo riconoscimento del concorso, al film *Recinti*, dei giovanissimi Alberto Cogo e Guido Ostanel. Un'opera che è anche la tesi di laurea dei due registi, discussa con il professor Mario Brenta all'Università degli Studi di Padova.

Mario Brenta che era presente al festival di Cerro Veronese e che fu lo stesso Piero Zanotto, allorché era direttore del Filmfestival Città di Trento, a premiare con l'ambita Genziana d'oro per l'indimenticabile *Barnabo delle montagne*. E la mano del maestro Brenta, nel

coraggio del ritmo lento, delle inquadrature prolungate, del rigore fotografico, della maniacale attenzione al sonoro, è felicemente riscontrabile nel film dei due giovani autori, l'uno delle Grandi Valli Veronesi, l'altro trevigiano. Entrambi non montanari, e forse proprio per questo così disincantati e per niente retorici nel raccontare la vita del loro collega di studi Mirko, studente in Scienze Forestali e mandriano in Cansiglio.

"Un film che lancia un importante messaggio ai giovani", ha scritto la giuria. Doppiamente importante perché realizzato da due giovani che speriamo di ritrovare ancora lungo il non facile sentiero della regia.

Perché non è facile lavorare in Italia, dove i giovani registi stentano a trovare chi li produca. Si produce sempre meno. Sempre meno sono le opere delle sedi regionali della RAI, un tempo così generose di titoli presentati ai festival di montagna. Così è una casa di produzione di Roma, che pure collabora da anni con la televisione pubblica, a regalarci *Sorprese d'inverno*, con il quale Daniele Cini vince il Cerro d'argento. Film che racconta della vita degli animali nei grandi parchi italiani, dalle Alpi alle Madonie. Film che, con le altre opere in concorso dedicate ai parchi naturali, sembra intonare un accorato grido di speranza alla salvaguardia naturale, ora che i parchi sono a rischio e qualcuno li vorrebbe addirittura eliminare. In quest'ottica si inserisce il premio speciale della Comunità Montana della Lessinia assegnato a *Una strana storia sguerza* di Fausto Caliarì e Federico Perezzi, registi e produttori. Un film di 15 minuti girato durante la Marcia per la Lessinia,



Da *L'ultimo resteler del Vanoi*, di Carlo Bazan e Igor Francescato:  
Menzione speciale al Filmfestival della Lessinia 2003.

svoltasi nel dicembre dello scorso anno, quando 2500 persone camminarono attorno a contrade di pietra antiche di 700 anni, dove l'insensatezza di un guadagno facile, vorrebbe distruggere, con poche palate di ruspa, la bellezza che, Uomo e Natura, hanno custodito per millenni.

Il premio speciale del Curatorium Cimbricum Veronese, associazione che è anche l'anima artistica del festival, è andato a Sandro Gastinelli, regista già vincitore a Cerro Veronese, che ha raccontato con *Marlevar* la storia del pane, come si faceva nelle corti delle contrade, un tempo, e come si fa ancora nella piemontese Valle Stura, dove avveduti amministratori hanno recuperato decine di antichi forni. *Marlevar*, in provenzale, significa lievitare. È un pane che lievita nelle mani di gente che sa stare insieme e volersi bene, quello raccontato da Gastinelli. Lui che, insieme alla moglie Marzia e ai loro due bambini, è tornato ad abitare una contrada abbandonata tra i grandi boschi di castagno sopra a Boves, ai piedi dell'imponente Bisalta.

Si è concluso così sabato 23 agosto 2003 a Cerro Veronese anche il IX Filmfestival della Lessinia. Oltre ai premiati tre menzioni speciali a *Breeze, vento nel parco*, di Daniele Ottobre, *Pepite nella nebbia* di Adriano Zecca e *L'ultimo resteler del Vanoi* di Carlo Bazan e Igor Francescato. Il primo un viaggio nel microcosmo del Parco delle Madonie, il secondo un film di denuncia sulle tragiche condizioni di vita dei bambini sfruttati nelle miniere dell'Ecuador, il terzo il racconto dell'innamorata arte dell'artigianato. Ma meritava un premio anche il delicato e poetico cortometraggio in bianco e nero *Il passo di Fratcalzi*, dei bresciani Giacomo Andrico e Rossella Zucchi, premio che pubblico e critica hanno reclamato e che è forse l'unico appunto che si può fare al pur insindacabile verdetto della giuria composta, oltre che da Piero Zanotto, da Averardo Amadio, Giancarlo Beltrame, Riccardo Mastini e Giovanni Padovani. L'anno prossimo la decima edizione. Si attende il rilancio di questo festival che potrebbe avere ancora maggiori possibilità di quante se ne sia già conquistate con un bilancio economico e organizzativo certamente da incrementare. È questo l'invito che ha lanciato la commissione artistica alle istituzioni che sostengono il concorso. Una speranza che raccogliamo e rilanciamo a nostra volta da queste pagine.

## Il bisogno di paese, ovvero mezzo secolo di luce a Danta di Cadore

"Ogni giorno che passa mi innamoro perdutamente della montagna, il suo fascino mi attira, vorrei passare intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la grandezza del Creatore...". Sono parole di Piergiorgio Frassati che fanno da filo conduttore alle 73 foto di Luigi Serra, scelte tra molte altre nel libro "Mezzo secolo di luce a Danta di Cadore". E solo un occhio contemplativo poteva cogliere quegli elementi della quotidianità che sanno parlare della vita della gente. Immagini di quando l'arrotino girava con la bicicletta o di quando si prendeva acqua alla fontana, ma anche di un moderno calibro per la misurazione dei tronchi o di una serie di scarponi con calzetti esposti al sole, dopo una camminata in montagna. Di un passato che vuole congiungersi col presente, di un paese che vuole vivere non solo di nostalgia ma anche di futuro, che vuole non custodire o conservare, ma *trasmettere* la propria identità.

Immagini in bianco e nero, che sole sanno ritrarre la profondità degli sguardi, la fronte rugosa o il riposo delle mani laboriose.

Il pugliese Luigi Serra, che per 50 anni ha frequentato Danta di Cadore d'estate e d'inverno con la moglie Angela, ha lasciato 5.000 fotografie alla Casa Municipale di questo bellissimo paese del Comelico (Belluno) posto a 1400 metri su di un poggio naturale esposto ad aria e sole, con un panorama che va dal Gruppo del Popera, alle Marmarole, all'Antelao, alle Terze... Ma del paese ha saputo cogliere soprattutto le atmosfere, "in particolare quelle suggerite dai paesaggi invernali, che danno evidenza alla capacità di elementi freddi come la neve di fare e di dare egualmente calore", come scrive nella prefazione Roberto De Martin Topranin. Ha scattato le sue foto sulle persone, gli attrezzi di lavoro vecchi e nuovi, i crocefissi e le processioni, volendo però ricondurre ogni particolare all'insieme del "paese", un insieme che non si può frazionare.

*Sono tornato ai colli, ai pini amati  
e del ritmo dell'aria il patrio accento  
che non riudrò con te  
mi spezza ad ogni soffio...*

uomo - giorno per giorno". Questa citazione si accompagna ad una panoramica di Danta, definito "un paese che cresce", da Pian Pòcia. Ad essa se ne accompagnano molte altre, scelte da De Martin e tratte da scritti di alpinisti come Paul Grohmann, Rheinold Messner, Spiro Dalla Porta Xidias o di poeti come D'Annunzio e Petrarca. Senza dimenticare don Natale Talamini, che definì Danta il San Marino della patria mia ("*A Danta il ciel t'invia, al San Marino della patria mia, sopra un'eccelsa balza, come sopra un pinnacolo s'innalza*"); autori di epoche diverse, di diverse notorietà, a significare come il linguaggio della montagna abbia una sua universalità che non conosce tempo.

Alcune esprimono il bisogno di paese, di un luogo amico, in cui ritrovarsi e ritrovare facce note, che oggi più che mai sembra attraversare l'animo degli italiani, soprattutto di chi vive in città. Ma i paesi di alta montagna, come Danta, al confine tra terra e luce, hanno bisogno di vivere, di restare aperti, di essere facilmente raggiunti!

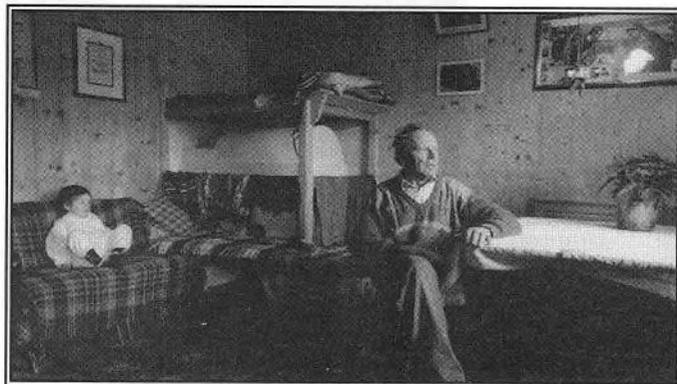
Ester Cason Angelini

## Andar per mostre

### Gli eredi della solitudine: un ritorno

"Fotografare è un modo di far storia, di dar voce agli eventi, per evitare che si consumino in silenzio". Con questo iniziale pensiero Flavio Faganello (noto ai lettori di *Giovane Montagna*. Si veda l'intervista apparsa sul fascicolo 3/97) presentava nel 1992 il volume *Trentino-Alto Adige. Il mio mondo*, antologia di sue foto a partire dal

Maso  
Hochstranses,  
1480 m, Mareta di  
Val Ridanna,  
dicembre 2002.



1957. In questo se ne ritrovano alcune, tra le più significative, che facevano parte di un suo noto reportage del 1972 (*Gli eredi della solitudine*) che affiancava il libro-inchiesta del suo amico e conterraneo trentino Aldo Gorfer. Fu un lavoro a due che trent'anni fa fece molto parlare di sé, così come capita quando per la prima volta si apre una finestra su un mondo apparentemente noto, in quanto storicamente sottoposto più alla lente del folclore che a quella della realtà. E di dura realtà era questo mondo, trattandosi dei masi dell'Alto Adige. Tra il novembre 1971 e il febbraio successivo Faganello e Gorfer si sobbarcarono un non lieve pellegrinaggio nelle terre alte del Tirolo del sud, visitando ben 21 masi e intrattenendosi con i loro abitanti. Faganello scattava foto in bianco e nero e Gorfer, da giornalista chiacchierava e annotava. Da questo calarsi nella realtà dei masi nacque un libro inchiesta, che ancor oggi, dopo trent'anni, conserva la sua originaria pregnanza, presentandosi come "un documento storico di straordinario valore umano."

Ma trascorsi sei lustri, praticamente gli anni abbondanti di una generazione, Faganello s'è domandato cosa ne fosse mai di quella realtà e così sul finire del 2002 ha ripercorso il cammino ed ha rivisitato tutti i 21 masi. Gorfer non era con lui, essendo scomparso da qualche anno. Di questi 21 masi uno solo è stato abbandonato.

Tutto uguale, come allora, dunque? No, ci dice Hartmann Gallmetzer, nella prefazione alla nuova edizione: "I masi non si sono estinti. Si è estinta la condizione di isolamento e di vita grama di una volta. Il progresso, quello tecnico ed economico, grazie anche ai massicci investimenti in opere pubbliche della Provincia, è arrivato in quota. La gente

che li abita ha un futuro, ma è un futuro che ha dei costi, legati alla graduale perdita di identità."

Il confronto tra l'ieri e l'oggi è stato documentato da una mostra ospitata presso la Galleria civica di Bolzano, che apertasi a giugno, continuerà fino al 5 ottobre (Piazza Domenicani: 10/13 - 15/19,30 - chiuso il lunedì). Sono settanta foto d'oggi che si rapportano con altre cinquanta del primo reportage, cioè con il "mondo di ieri". Un mondo che talvolta si è radicalmente modificato, come è il caso del *Maso Grubhof* (m. 1474 a Naturno in Val Passiria), che si è trasformato in agroturismo con tanto di sito web. Ma non è il solo, altri hanno seguito questa strada, sebbene non in termini così imprenditoriali.

Le comunicazioni, i rapporti con il fondovalle sono oggi enormemente facilitati. Si pensi che Faganello e Gorfer salirono trent'anni fa a questi masi a piedi, mentre oggi, praticamente in tutti, si sale in macchina. E i giovani usufruiscono di un servizio navetta scolastico. Erano allora (oggi, in aggiunta alla Tv arrivano i cellulari!) i tempi in cui al Maso Viertlehof nella Valle della Selva dei Mulini i tre ultrasessantenni che lo abitavano non sapevano ancora, a tre anni di distanza, che l'uomo era sbarcato sulla luna. La rivisitazione che Faganello ha fatto di questi masi (accompagnato questa volta da Augusto Golin, che della mostra è stato poi il curatore) offre un aggiornato elemento di conoscenza della realtà delle "terre alte" in Alto Adige, il cui futuro è condizionato da componenti diverse, non soltanto economiche. Si pensi solo al fatto che la vita di un maso è legata ad un nucleo familiare articolato, capace appunto di progettare e di proiettarsi in avanti.

Felice la sua intuizione, che è venuta a dare nuovo senso al suo primo reportage. Non meno felice però la decisione di ristampare *Gli eredi della solitudine* di Gorfer e Faganello, dalla cui lettura molto si ha da imparare. Fosse solo il rispetto per la gente di questi masi, sarebbe lezione non da poco.

**Giovanni Padovani**

Il volume *Gli eredi della solitudine* e il catalogo della mostra, ambedue editati dalla *Cierre edizioni* ([edizioni@cierre.net](mailto:edizioni@cierre.net)), qualora non reperibili in libreria, possono essere richiesti all'editore.

Masi Egg, San Martino di Laces, Val Venosta, febbraio 1972. Il ritorno da scuola.



## Celebrata ai piedi dell'Antelao l'edizione 2003 del Pelmo d'Oro

La sesta edizione del "Pelmo d'Oro" è stata celebrata quest'anno, sabato 2 agosto, a San Vito di Cadore ai piedi dell'Antelao e del Sorapiss, con gli occhi rivolti al Pelmo.

Il premio è stato assegnato secondo le tradizionali categorie ad Ignazio Piuksi, il forte rocciatore di Piani in Val Raccolana (Carnia), per la carriera alpinistica, ai coniugi Luisa Iovane e Heinz Mariacher, per l'alpinismo in attività, e a Luca Visentini con Mario Crespan, per la cultura alpina; una menzione speciale è stata poi riservata alla cordata sanvitese di antica gloria costituita da Marcello Bonafede (1939) e Natalino Menegus (1938), noti per la via alla parete nord della Torre dei Sabbioni (Sorapiss), anche per l'impegno profuso per decenni nel Soccorso alpino. Riporto succintamente le motivazioni del premio:

*per Ignazio Piuksi, arrampicatore fortissimo, ha condiviso con pareti e alpinisti bellunesi le gioie della montagna e ha saputo comunicarle attraverso le grandi imprese";*

*per Luisa Iovane e Heinz Mariacher, coppia eccezionalmente dotata per l'arrampicata che, specialmente attraverso le grandi imprese sulla Marmolada, ha fatto conoscere le Dolomiti bellunesi al mondo alpinistico internazionale;*

*per Luca Visentini, profondo conoscitore delle Dolomiti bellunesi ne ha percorso quasi tutte le vie normali facendole conoscere al mondo attraverso una copiosa divulgazione letteraria e fotografica: non le pareti strapiombanti riservate a pochi, piuttosto i sentieri, le traversate, le vie normali proposte di esplorazione e scoperta rivolte a tutti;*  
*per Mario Crespan, uomo di cultura e profondo conoscitore della montagna e della sua storia, professionista del disegno e della grafica, presta la sua arte raffinata all'alpinismo illustrando e divulgando le Dolomiti Bellunesi.*

Mi piace soffermarmi in particolare su Ignazio Piuksi, che ho potuto conoscere di persona a casa dell'amico fratello Roberto Sorgato. Un montanaro speciale, silenzioso, un po' anarchico, che merita riconoscenza non solo per le imprese alpinistiche eccezionali, ma anche per la

pronta solidarietà prestata per settimane nel recupero delle salme dopo la tragedia del Vajont (1963) e in molte altre situazioni di emergenza. Accademico del CAI, ha tracciato vie di grande impegno sulla Cima Scotoni, sulla Torre Trieste, sulla parete nord-ovest della Civetta, sulla Cima Su Alto, fino all'indimenticabile grande impresa della prima invernale lungo la via Solleder in Civetta.

Ma per comprendere l'uomo, oltre che l'alpinista, vale la pena di scorrere un bellissimo volume biografico a lui dedicato nel 1997 (*Ladro di montagne* di Nereo Zeper). Scrive l'autore nella prefazione: "Per capire perché Ignazio Piuksi sia diventato alpinista bisogna addentrarsi nella Val Raccolana: quel canale buio, stretto fin su, alla Sella Nevea, educa a tenere lo sguardo verso l'alto, educa a salire.

Discendente da una famiglia di guide alpine, ma che erano piuttosto degli abili cacciatori (e insieme boscaioli o malgari) che dei veri alpinisti, Ignazio divenne invece precocemente alpinista, spinto da una sorta di inquietudine che lo portava a salire ogni parete che fosse a portata di mano: dapprima sul dimenticato Piccolo Mangart, nelle Giulie, dove aprì innumerevoli vie nuove, ma poi altrove in luoghi più frequentati, come la nominata Cima Scotoni (dove la prima ripetizione della via degli Scoiattoli lo rese famoso), o la Civetta (lungo la via che supera l'enorme diedro sotto la Punta Tissi) o il Monte Bianco (lungo il pilone centrale di Frèney che porta alla vetta) o la parete Nord dell'Eiger d'inverno. "Nessuno allora in Italia poteva eguagliarlo – scrive Reinhold Messner –. Ignazio tuttavia non era in concorrenza con alcuno. Usciva, andava in montagna: da alpinista, da bracconiere, da amante... Con la prima invernale della via Solleder, celebrata soprattutto in Germania, Ignazio Piuksi dimostrò le sue capacità di grande alpinista: ardore, resistenza, fortuna. La fortuna del capace, però...

E ancora (cito da Nereo Zeper) "Quei luoghi – la Val Fella e le strette valli che vi sboccano – e quei tempi, i tempi del disagio e della privazione, hanno potuto vedere in lui una sorta di campione: il frutto di una generazione e di gente che non si sarebbero accontentate di esprimere un intellettuale o un artista, ma che volevano un gigante di forza, di audacia, di resistenza, un eroe che li rappresentasse e che li facesse crescere nella considerazione altrui. Un eroe? Certo, perché no? Che cosa altro dovrebbe

essere chi – anche se solo in questa incerta metafora dell'ascesi che è l'alpinismo – mette a repentaglio la sua vita nel segreto desiderio di varcare un limite?"

Ester Cason Angelini

*La giuria era composta da Roberto De Martin, Italo Zandonella Callegher, Agostino Da Polenza, Soro Dorotei, Matteo Fiori, Gianni Pais Bechè.*

## Quando sulla montagna c'era il mare

**L'azienda turistica di Campiglio Pinzolo Val Rendena ha riproposto il suo innovativo programma culturale**

Lo scorso anno c'eravamo occupati (contrapponendolo in termini di qualità alla *infelice* iniziativa di *Overland 6*) del programma culturale *Il mistero dei monti* promosso dall'azienda di promozione turistica di *Campiglio Pinzolo Val Rendena*. In esso avevamo individuato un modo intelligente di rapportarsi con la popolazione turistica che frequenta il comprensorio.

L'auspicio che l'iniziativa non risultasse episodica ha trovato conferma nella solida progettualità dei responsabili dell'ente, richiamandosi al tema dell'acqua, scelto dalle Nazioni Unite per il 2003.

*La montagna era il mare* è appunto il titolo attorno a cui si muovono le iniziative poste in calendario. Titolo non fuori luogo poi, soltanto si pensi alle testimonianze che si celano nelle stratificazioni della Dolomia: calchi di molluschi e di antichi pesci, impronte grandi e piccole, forme acquatiche fossilizzate accanto a foglie e conchiglie.

La trama degli eventi posti in programma passa attraverso la scoperta e la riscoperta del paesaggio con itinerari guidati e a tema (*I luoghi si raccontano*), corsi di fotografia dedicati all'acqua (*Istantanee*), spettacoli con performance (*Acqua pura dolce acqua*), riflessioni e scambio d'esperienze tra scrittori, poeti, "artisti d'acqua" (*Discorrendo sul fiume*), sul dibattito mondiale sull'acqua.

Per la parte ambientale il progetto ha previsto incontri sul tema dell'utilizzo consapevole della "risorsa acqua", che in questi mesi abbiamo tutti vissuto come cruciale attualità.

Registriamo e diamo risonanza a questa rinnovata, fervida progettualità.

Dieci e lode, con l'auspicio che possa far scuola.

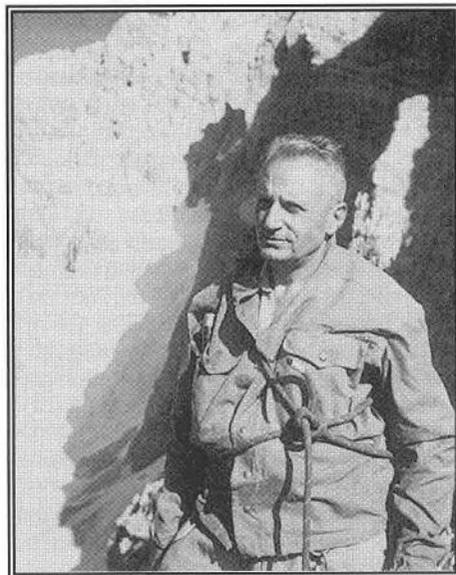
## Oscar Soravito: testimone di un alpinismo aristocratico

Qualcuno ha detto che la gratitudine è la memoria del cuore. Per questo non ho potuto esimermi dal ricordare Oscar Soravito (24.2.1908-22.10.2002), un grande alpinista del suo tempo ma soprattutto un grande uomo. Sarebbe banale ripetere cose risapute a riguardo dell'alpinista innamorato particolarmente delle sue alpi Carniche e Giulie, ma basterebbe dire dei 1600 metri dello Spigolo dell'Agner, tenendo conto che correva l'anno 1932. Del resto c'è poco da aggiungere a quanto scritto da Gianpaolo Carbonetto e da Luciano Santin nel bellissimo libro *Oscar Soravito, una vita in montagna*.

Per me l'alpinista viene dopo perché è stato soprattutto l'uomo Soravito a toccarmi il cuore. Un uomo dal carattere forte e intransigente, estremamente concreto, di intelligenza acuta, scorbuto all'apparenza, dalla dialettica logica, essenziale, stringente che non ti lasciava scampo.

Piero Villaggio, compagno di cordata di tante avventure, con felice scelta ha riportato il pensiero di Mario Micoli, altro compagno di cordata, che ha definito Soravito: *un'anima nobile*.

Attraverso il crogiolo di una lunga vita, intensa e operosa, forse alla ricerca magari dapprima inconsapevole del senso della vita, credo che avesse capito



che non bastano tutte le montagne del mondo per sedare l'ansia di infinito che ci brucia dentro. Aveva capito che l'alpinismo non deve essere un fine, un orgoglioso piacere egoistico, ma solo un mezzo pur piacevolissimo di promozione umana. Come si evince dalle lettere che mi scriveva aveva capito che in ultima analisi la sola cosa che conta è l'amore, inteso nel senso più alto del termine. Amore che significa compartecipazione, condivisione, fratellanza, la mano nella mano.

Oscar mi ha dato una grande lezione, per me è stato un maestro di vita, oltre che di alpinismo. Un esempio da additare a modello di valori che non hanno tempo. Forse con il rischio di essere tacciato di narcisismo, mi preme richiamare le parole da me espresse lo scorso 17 maggio, a Bergamo, all'assemblea dei delegati del Cai, quando mi fu fatto l'onore di presentare Spiro Dalla Porta Xidias a socio onorario del sodalizio. Dissi: "Per un legame che non si spegne voglio qui ricordare con commozione Oscar Soravito scomparso da pochi mesi, anche lui socio onorario, del quale, seppur tardivamente, ho potuto toccare con mano aspetti di una grandezza sconosciuta, che mi ha fatto sentire orgoglioso e fortunato di essergli stato amico. Nel nascondimento, nella sua insospettata generosità e modestia interiore, ben superiori al pur noto valore alpinistico, forse egli nemmeno sapeva di mettere in pratica l'insegnamento evangelico che dice: *non sappia la tua destra quello che fa la tua sinistra*". Ora mi rattrista dover constatare che le persone e i fatti più importanti della vita si capiscono sempre dopo, quando il tempo è ormai trascorso. È una costante dei nostri limiti umani.

Recuperando dal mio archivio il nutrito scambio epistolare con Oscar mi chiedo perché proprio a me è stato concesso un simile privilegio, quello di essere stato scelta da lui, come strumento della sua disinteressata prodigalità. Allora, da credente, concludo che è stato un dono della provvidenza che si è rivelato come una illuminazione improvvisa durante l'incontro del Gism del luglio 1999 a Valtournence e che non è stato casuale. Oscar per il vero lo conoscevo da tempo, giacché ancora negli anni sessanta eravamo membri della commissione tecnica dell'Accademico, ma la nostra frequentazione si fermava lì.

Evidentemente per fare un passo in avanti il tempo non era ancora maturo. Ma da quel giorno in Valtournence Oscar mi

mandava regolarmente ogni mese cinque milioni per fare della beneficenza, perché – mi diceva – ero la sua lunga mano per rendere concreto questo suo intendimento.

Io cercavo di assolvere il delicato compito con oculatezza, badando che ogni elargizione finisse in mani sicure, affinché niente si perdesse per strada, facendogli poi arrivare dai beneficiati i riscontri fino all'ultimo centesimo. Ho saputo che in una apposita teca teneva tutta la documentazione, assieme alle mie lettere, e sono certo che questo gli dava gioia. Nelle sue preziose missive, al di là delle parole di circostanza, Oscar si lasciava talvolta andare a confidenze che si fanno soltanto ad un amico fraterno ed io gli rispondevo con tutto il mio affetto e l'ammirazione e la deferenza che si devono ad un maestro, di più, ad un fratello maggiore: "Caro Oscar, ho ricevuto ieri la tua lettera con l'accluso assegno... una lettera che mi ha fatto pensare.. Soprattutto dove tu dici: *a quasi novantadue anni mi accorgo di avere una vita vuota.*

Cosa sono novantadue anni? Un nulla davanti all'eternità. Perché noi siamo eterni. La ragione si ferma davanti al finito, al muro del fisicamente finito. Ma la Fede ci proietta oltre il finito e ci dice che in noi c'è un frammento di infinito che non può morire. Forse non ci hai mai pensato, ma oltre alla cordata in parete esiste la cordata dell'infinito, quella che porta sulla direttissima ideale all'incontro con Dio..." *Caro Armando, rispondo in ritardo alla tua lettera perché ho avuto parecchi impegni e soprattutto perché è una lettera alla quale è difficile rispondere... Da parte mia risparmiare, mettere da parte dei soldi non ha senso, non avendo figli e nipoti e così non mi resta che la beneficenza...*

Finanziamento di tre pozzi per l'acqua in Africa, cassette per famiglie derelitte, ricoveri per malati terminali, sostentamento ad opere per bambini orfani, aiuti a scuole per ragazzi diseredati, una serie di interventi per associazioni di carità e ad opere per barboni ed affamati, aiuti a Missioni in varie parti dei paesi del terzo mondo... Queste sono le opere, le vie di Oscar Soravito, che si prolungano attraverso il suo testamento e che il tarlo del tempo non potrà mai scalfire.

Tornando all'uomo di montagna, giacché soprattutto come tale da molti è conosciuto, come già ebbi a dire per Armando Biancardi, un altro grande per altri versi, anche per Oscar ripeterò le

stesse parole e cioè che con lui se ne è andato uno degli ultimi depositari di un favoloso alpinistico aristocratico, ancorato alle più nobili aspirazioni ideali. Questa è la mia testimonianza e non sembri esagerato se rivelo che fra noi, per quello che mi riguarda, funziona ancora, funziona sempre il telefono dell'anima.

Armando Aste

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

### Ogni tanto una buona notizia... ma il prezzo chi lo paga?

Nelle "Brevi" del semestrale delle Guide di Courmayeur leggiamo: "Smantellamento delle antenne radio in vetta all'Aiguille de Trélatête". E poi il testo informa che nell'autunno scorso, in occasione dell'Anno internazionale delle montagne l'assessorato all'ambiente della Valle d'Aosta ha disposto lo smantellamento dell'antenna radiofonica installata sulla cima italiana dell'Aiguille de Trélatête, a quota 3919, agli inizi delle anni 80, e utilizzata per non più... di un anno. Da allora tale struttura era rimasta lassù, ben individuabile, a testimonianza di quanto possa l'insipienza degli uomini e delle istituzioni locali (sì, perché la struttura era stata collocata sulla cima italiana, dal momento che i francesi non la vollero sul proprio territorio. E di questo la *Giovane Montagna* ebbe a dire e a stupirsi, di più non potendo fare!). Fortunatamente è arrivato l'Anno internazionale delle montagne per rimediare a questo obbrobrio e non resta che plaudire all'iniziativa e al risultato ottenuto. Resta però una considerazione, sostanzialmente amara. In allora l'installazione fu promossa da qualche società (privata, pubblica o parapubblica, poca importanza ha) con i debiti crismi autorizzativi di parte pubblica. Ora la Regione Valle d'Aosta s'è mossa, affiancata dalla Società delle Guide di Courmayeur e dalla Grivel Mont Blanc spa; la prima immaginiamo per il supporto tecnico e la seconda quale sponsor. Iniziativa provvida, senza dubbio. Quale conclusione però trarne? Ci pare possa essere quella che l'umiliazione

ambientale all'Aiguille de Trélatête s'è trasferita, a distanza di vent'anni, come costo dell'abbattimento, su terzi e sulle casse pubbliche.

Resti dunque come lezione, per quanti sono o si troveranno investiti di responsabilità di pubblica amministrazione, su cui riflettere prima di far proprie iniziative... d'avanguardia. Perché di abusivismo notturno in cima all'Aiguille de Trélatête non si può certo pensare; i timbri sulle carte con le delibere relative ci sono stati tutti. E nel dubbio si può sempre verificare.

Il calabrone

## Lettere al direttore

### Crisi in vetta

Egregio direttore,

anche se non socio, ma da lettore abituale che apprezza l'impostazione di *Giovane Montagna*, desidero parteciparle una mia riflessione scaturita dalla lettura di un articolo di Franco Brevini (che di montagna sa), apparso nel cuore del mese d'agosto sul *Corriere*.

*Crisi in vetta* sottolinea Brevini e va a considerare la disaffezione verso la vacanza in montagna che "non fa più parte del bagaglio di ogni persona". E continua "Un tempo, grazie all'opera di oratori, comunità, parrocchie, istituti e ordini religiosi la montagna costituiva invece un'esperienza socialmente assai diffusa. Erano in tanti ad annoverare qualche settimana trascorsa nel campeggio parrocchiale o nella casa per ferie. Non era necessario essere alpinisti e il tutto si risolveva nella maggior parte dei casi in qualche rude camminata verso i rifugi. Ma la montagna depositava il suo seme".

È un quadro, dice ancora Brevini, che non c'è più e passa a spiegarne le cause. Anzitutto il minor peso delle parrocchie nei vari contesti ambientali e la mancanza di "sacerdoti giovani ed entusiasti che soli erano in grado di sobbarcarsi impegni e responsabilità gravosi." Secondo elemento "la mobilità e la larga accessibilità delle vacanze rese

disponibili dalla società dei consumi hanno contribuito a riconvertire in esperienze individuali quelle che erano state avventure comunitarie". Infine peso non trascurabile (e anche qui Brevini dimostra d'essere oltre che attento osservatore anche conoscitore della materia) "gli elevati costi di gestione e soprattutto il quadro legislativo, che impone rigorose messe a norma, .... hanno contribuito al progressivo abbandono di molte case per ferie". Del resto sappiamo bene quanto i rifugi alpini hanno dovuto sobbarcarsi per adeguarsi a norme pensate per i quartieri cittadini.

C'è una soluzione, si domanda Brevini, per invertire tale tendenza? Forse essa sta nell'aprire in estate le strutture alberghiere, o parte d'esse, a una fruizione sociale, come si sta verificando oltralpe.

Ecco, caro direttore, quanto mi premeva segnalarle, per il caso non avesse letto quanto ha scritto Franco Brevini. *Giovane Montagna* è una delle espressioni storiche di un associazionismo che ha educato, con sobrietà, alla montagna. Mi piacerebbe sentirne il pensiero.

**Roberto Chiereghin**

*Caro amico lettore, Franco Brevini ha opportunamente materializzato considerazioni che non mancano di emergere tra chi, in forza anche dell'età, confronta il proprio "pregresso" rapporto con la montagna e la realtà quale si sta consolidandosi. E di questo cambiamento egli puntualizza con chiarezza le cause. La mobilità e le maggiori disponibilità. La settimana di montagna attiva per un giovane degli anni cinquanta/sessanta rappresentava un evento coltivato e sognato e per essa ci si preparava non poco. Probabilmente poi non c'era altro, qualche uscita in montagna sull'onda di quanto era stato fatto o qualche biciclettata. I confini insomma tornavano ad essere quegli usuali, del quartiere e della parrocchia. Ma non erano confini angusti.*

La presenza pedagogica delle parrocchie e degli oratori. *Fa piacere che si esprima questo riconoscimento, perché in effetti sono numerose le generazioni che sono state contagiate dalla passione per l'Alpe da prime esperienze di montagna con il giovane curato. Fa tanto più piacere perché si dà atto, da un versante laico, della loro valenza formativa. L'essenzialità del vivere e la fatica fisica sono valori educativi, purtroppo ora...fuori norma.*

*Resterebbe però anche da dire che in queste iniziative talvolta prevaleva più l'entusiasmo che le regole di sicurezza e di prudenza. Lo sappiamo bene. Ma i ricordi felici restano. Proprio recentemente ne scriveva, con non poca nostalgia, il giornalista Beppe Severgnini, recuperando l'esperienza vissuta negli oratori della sua Crema. Sembra che ora gli oratori siano stati riscoperti nella loro funzione educativa dalla classe politica, quale risposta al degrado di tante aree urbane. Ben venga, anche se tardivo, questo riconoscimento.*

I lacci e i laccioli delle leggi, ovvero la sostanziale assenza di attenzione verso il turismo sociale. Abbiamo sperimentato più o meno tutti il "peso delle norme", che induce (e molti ha indotto) a dare forfait, a lasciare il campo. Anche su questo punto Franco Brevini ha ragione. Ma c'è chi resiste ancora e bisogna coltivare la speranza che chi fa norme, a livello centrale e regionale, sappia distinguere tra turismo di censo e turismo sociale. In ciò aiutato dagli esempi che ci provengono d'oltralpe (oltre che dalla Francia anche dalla Svizzera; si proprio dalla Svizzera che dopo aver storicamente praticato un turismo esclusivo da tempo s'è aperta, con adeguate strutture, al turismo associativo e scolastico).

Quanto a Giovane Montagna, caro Chiereghin, con la caparbietà del proprio passato essa continuerà a proporre la propria pedagogia, che è quella di far innamorare di montagna le nuove generazioni.

## Libri

### I LAGHI DELLA VAL DI FEMME

Si tratta di un volumetto esiguo di dimensioni e di numero di pagine ma elegante, caratterizzato da una grafica piacevole, come lo è altrettanto l'iconografia.

Tutto ciò è frutto dell'autore, padre Lucio Zorzi, missionario in Africa, che vuole ricordare i luoghi e l'ambiente dove è nato, la Val di Fiemme, attraverso una guida di ben ventisei laghi piccoli o grandi che

si affacciano su questa valle. Alcuni sono conosciuti, altri appaiono al lettore come ambienti nuovi che forse mai sarebbero oggetto di una escursione se non fossero stati scoperti e descritti da padre Lucio; specchi d'acqua nei quali si riflettono grandi montagne dolomitiche ed anche cime meno note che nelle vibrazioni delle minuscole onde acquistano un valore paesaggistico ben maggiore della loro importanza oggettiva.

Di ogni lago vengono descritti uno o più itinerari di accesso, accompagnati da note integrative con dati metrici delle sue dimensioni ed altre informazioni di carattere geografico. Un'immagine fotografica accompagna il testo, che appare sufficiente ed anche invitante per una esauriente descrizione del luogo.

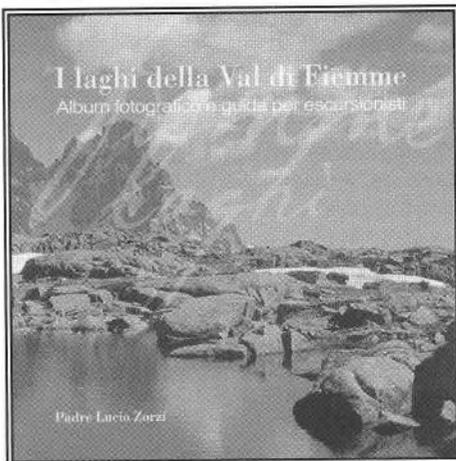
Il libro si chiude con alcune pagine dedicate all'associazione *Amici senatore Giovanni Spagnolli* che si interessa, tra l'altro, di aiuti a popolazioni bisognose e in particolare a quelle africane.

Padre Zorzi dedica il suo lavoro ai genitori, sottolineando che essi "hanno insegnato a me e ai miei fratelli a conoscere, contemplare e rispettare le nostre montagne".

Gli insegnamenti dei genitori compaiono sempre nella vita di ciascun uomo che ascolta queste lontane parole, quasi un sussurro e ne fa regola e comportamento, anche nell'età adulta. Non sempre è così; nel silenzio dei genitori o nel presuntuoso disinteresse dei figli, i piccoli laghi e le grandi montagne scompaiono e l'uomo rimane solo nel buio.

**Oreste Valdinoci**

*I laghi della Val di Fiemme: album fotografico e guida per escursioni*, di padre Luci Zorzi, pagine 66. E-mail: [amici.sen.spagnolli@dnet.it](mailto:amici.sen.spagnolli@dnet.it)



"Montagna come luogo di prove e di rivelazione" scrive Paolo Datodi nella pagina di presentazione, e ancora: «Questo è uno di quei libri che se letti nel momento giusto è in grado di farci rivedere totalmente il nostro modo di andare in montagna e di riportarci ad essa».

Bastano questi spunti per darci il contenuto del nuovo titolo di Spiro Dalla Porta Xidias, per incuriosirci e farlo nostro.

Quanti libri mai di montagna ha scritto Xidias nella sua vita d'alpinista? Tanti. Lo leggemo in anni lontani, vogliosi di far montagna preparati da testi che di essa ci parlassero, approdando alla collana "Voci dai monti" della Tamari e conoscemmo così l'autore di "Accanto a me la montagna". Fu il primo impatto e sulle sue pagine, come tanti, programmavamo la nostra iniziazione sulle vie dei monti. Poi incrociammo "I Brutti della Val Rosandra" e sempre nella Tamari ci imbatteremo in lui, quale traduttore di Livanos, di Mazeaud, di Hiebeleer.

Ci fu poi il giorno in cui il nome si concretizzò fisicamente nella conoscenza e Spiro Dalla porta Xidias ci si presentò con il suo spessore d'umanità, con la sua ricchezza interiore e con il fascino del Maestro, che parlandoti d'alpinismo ti svela quei sentimenti di bellezza, che la montagna sa infonderti quando la si pratica con amore.

Ne ha scritti tanti di libri. Ce li precisa lui stesso, ben 27, di cui 22 d'alpinismo, ma quest'ultimo del quale desideriamo parlare ci appare come un meditato messaggio. Non sento condizionamento terminologico e sarei quindi indotto a parlare di una sorta di testamento spirituale. È del resto proprio dell'età matura d'essere portati a fare bilanci, a ripercorrere la vita, per individuarne il filo conduttore, l'idea portante. È del resto lo stesso autore che ce lo dice in tutta chiarezza, aprendoci l'animo suo per farci partecipi dei suoi più intimi pensieri, di quanto sente di aver avuto in dono da una vita d'alpinista. Una vita d'alpinista, aggiungiamo noi, vissuta con il bagaglio non consueto della sua sensibilità.

Perché è proprio questa "dote d'animo" che fa la differenza; basti pensare alla spiegazione data dall'umile e incolto Luca Meynet, portatore di Jean Antoine Carrel, al suo salire sui monti: "...perché lassù si sente cantare gli angeli".

Ma pure Spiro Dalla Porta non esita a parlarci di "angeli", cioè di trascendenza, 45

perché tutte le pagine di questa sua "meditazione" corrono sul filo d'essa e approdano ripetutamente a Dio. A quel pieno di Bellezza, da lui goduta nei suoi cinquantacinque anni di alpinismo attivo, che egli con Dio coniuga.

C'è l'ultimo capitolo dedicato a *L'ascensione* che è il lento, modulato scandire di una salita, metafora riassuntiva della ragione della sua opera. Le righe finali suggellano emblematicamente il libro: «*E anche l'arrampicata – il gioco perfetto dell'arrampicata – si armonizza nell'atmosfera incantata, talmente elevata, talmente gioiosa, che non percepisci di giungere alla vetta. Sulla quale ti inginocchi e poi ti ergi col volto rivolto all'empireo, il corpo teso all'etere. Nel ringraziamento e nella contemplazione di Dio.*».

Nella sua introduzione, anticipando interrogativi d'altri, egli si domanda: «Perché ho voluto dedicare a Dio questo mio alpinismo?... perché non l'ho fatto prima?... perché sento il bisogno di farlo oggi?».

C'è appunto, dice Spiro Dalla Porta, un momento (e qui il pensiero corre al Koelet) nella vita per affermare il pensiero al di sopra dell'azione, per fare il vaglio dell'esistenza. È il momento in cui si percepisce la finitezza della ragione, che non sa "forare" il muro dell'infinito, che non sa dare una risposta al "dopo del dopo".

Le ragioni di questo suo approdo alla profondità del mistero, alla dimensione metafisica e di lì a Dio, l'autore ce le dà

via via soffermandosi sulla bellezza e sulla sacralità della montagna, sulla ascesi e sulla poesia, su autori che laicamente o religiosamente questa religiosità hanno percepito, fino a perlustrare il suo stesso percorso d'alpinismo e le volte (parafrasando Saint Loup) che non "La montagna...", ma "Dio non ha voluto".

Una perlustrazione che ci riporta a *Il ponte di San Luis Rey* di Thornton Wilder, tanto che il perché su cui si interroga l'umile fraticello francescano diventa quello di Spiro Dalla Porta. Forse (ed è la nostra risposta) per portare un pensiero di trascendenza in un alpinismo che si esaurisce sempre più nell'azione.

Un libro, *Scalata all'infinito*, che potrà anche non piacere, ma che a noi è piaciuto e che fortemente consigliamo. Armando Biancardi titolò la sua Summa *Il perché dell'alpinismo*. Spiro Dalla Porta alle tante risposte aggiunge, con coraggio, la sua.

**Giovanni Padovani**

*Scalata all'infinito*, di Spiro Dalla Porta Xidias, Edizioni Arti Grafiche San Rocco, pagine 214, 21,5 x 30, euro 30.

---

## CONFINE INCERTO

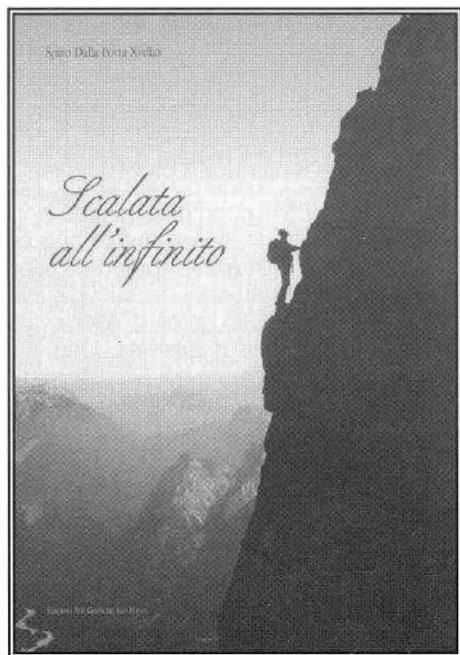
---

*Ho delle notizie tragiche....*; quattro parole per cambiare la propria vita, spegnere sogni, certezze, riporre per sempre nel cassetto i sentimenti che ti hanno legato alla persona amata.

Sono gli ultimi giorni di maggio del 1982 e, sulla cresta Nord-Est dell'Everest ancora inviolata, si è da pochi giorni consumata una delle tragedie più ricordate e ancor oggi così scarse di certezze dell'alpinismo contemporaneo: Pete Boardman e Joe Tasker due fra gli alpinisti più preparati del pianeta, sono scomparsi nel tentativo di superare l'ultimo grande problema del tetto del mondo. In un estremo sforzo per avere ragione della parte centrale dell'itinerario, caratterizzato ad ottomilacento metri da alcuni pinnacoli di terreno misto, saranno visti per l'ultima volta avanzare nel crepuscolo alla ricerca di un posto ove bivaccare. Poi più nulla.

Ai compagni rimasti senza forze al campo base, non resterà che tornare a casa per comunicare, spiegare, consolare chi negli affetti familiari è rimasto ad aspettare.

Ed il libro è proprio questo; l'avventura estrema vissuta e descritta da chi rimane,



## L'ALTRO UOMO SULL'EVEREST: LA STORIA DI IRVINE

da chi saluta il proprio compagno di vita in un aeroporto e, confidando nelle sue forze, nel destino e fors'anche in un po' di fede, aspetta paziente che il tempo si consumi per poter riabbracciare il proprio amore.

Maria Coffey al tempo era compagna di vita di Joe Tasker, ed il suo diario è narrazione degli anni, pochi ma veramente intensi, trascorsi assieme condividendo sensazioni forti, allegria, momenti di tristezza ed attimi di coesione fortissima. Un legame che si percepisce solido forse proprio perché costantemente permeato da questa aleatorietà che rende le poche settimane di un anno tra una spedizione e l'altra, momenti irripetibili e tali da non poter essere sprecati per futilità.

Quando quelle quattro parole pronunciate da Dick Renshaw, reduce della spedizione, entreranno nella vita di Maria sarà il momento tanto temuto, e tuttavia mai dimenticato, di dover accettare, cercare una spiegazione e da ultimo indirizzare la propria esistenza in una nuova direzione portandosi appresso il triste fardello di una esperienza fortissima lasciata a metà.

Maria per poter accedere nuovamente alla serenità interiore parte alla volta del campo base dell'Everest assieme ad Hillary, moglie di Boardman, in un pellegrinaggio che diverrà esperienza di dolore e di accettazione ma anche occasione di rendere un ultimo emblematico saluto ad un pezzo di sé che sparisce per sempre e rendere così ... *il passato un pezzo dello schema della vita.*

Nello stile che è proprio – mai smetteremo di sottolinearlo – di una cultura tanto ricca di interiorità quanto scevra da retorica e sentimentalismo quale quella anglosassone, Maria narra tutte le vicende e i pensieri di quegli anni con la serenità, l'ironia, il distacco e contemporaneamente il fortissimo sentimento che l'ha legata all'uomo Tasker. E lo narra facendoci indirettamente entrare nel mondo dell'alpinismo di élite inglese degli anni ottanta, segnato da grandi imprese intervallate da altrettanto grandi momenti di semplicità quotidiana, ove i momenti forti sono le feste scatenate nei pub e le sonore sbronze serali dopo interminabili discussioni sulla vita e sull'alpinismo.

Un diario di chi rimane la cui lettura consigliamo come necessaria a comprendere, a chi parte.

**Marco Valdinoci**

*Confine incerto*, di Maria Coffey, Ed. Corbaccio 2001, pagg. 264, Euro 16,53.

Nel 1999 il ritrovamento del corpo di Mallory a circa 500 metri sotto la vetta dell'Everest ha rimesso in discussione il primato della conquista della cima più alta della Terra; furono Mallory assieme ad Irvine nel 1924 i primi salitori oppure Hillary e Tenzing nel 1953 ?

Dei due alpinisti non era stato trovato più nulla, se non le poche cose lasciate nella tenda al Campo 6 e recuperate da Odell nel corso della medesima spedizione. Di Alexander Irvine, chiamato con il diminutivo di Sandy, non si conosceva molto, se non che era giovanissimo, appassionato di meccanica, dotato di un grande entusiasmo per l'avventura, ma di scarsa esperienza di montagna.

Prima dell'avventura dell'Everest, il monte più alto da lui raggiunto aveva la modestissima quota di 1700 metri sul livello del mare.

Una sua pronipote, Julie Summers, che attraverso i ricordi di famiglia era rimasta affascinata dalle avventure dello zio, ha colmato questa lacuna con un volume pubblicato dal Centro Documentazione Alpina.

Il ritrovamento casuale di una notevole mole di documenti appartenenti ad Irvine, ha consentito alla Summers di tracciare un preciso profilo di Sandy e di elaborare quindi un racconto completo della sua vita.

Prima dell'avventura sull'Everest, Irvine aveva partecipato ad una spedizione alle Isole Spitzbergen nel 1923 ed è proprio nel corso di questa spedizione che ebbe occasione di conoscere Noel Odell, futuro e importante componente del gruppo che l'anno successivo tentò la salita all'Everest.

La spedizione inglese del 1924 era stata preparata da due precedenti, rispettivamente negli anni 1921 e 1922.

Il versante di salita era quello dal Ghiacciaio di Rongbuk e dal Colle Nord. La prima era stata organizzata per scopi puramente esplorativi; la seconda invece aveva come meta la conquista della cima dell'Everest che non fu raggiunta malgrado tre tentativi.

Della terza spedizione facevano parte personaggi di spicco come Edward Norton, Howard Sommervell, Noel Odell, Goffrey Bruce e George Mallory che aveva partecipato alle due precedenti spedizioni.

Irvine fu accolto nel gruppo di alpinisti non per le sue esperienze specifiche, ma per la sua giovane età, per la prestanta fi- 47

sica, per il successo che aveva avuto la spedizione alle Isole Spitzbergen, e per appoggi esterni da lui sollecitati pur con la massima prudenza.

L'inviato a partecipare alla spedizione gli giunse il 24 ottobre 1923. Da quella data, alla partenza per l'India sul piroscafo "California" avvenuta il 29 febbraio dell'anno successivo, Irvine affrontò i problemi dei respiratori delle bombole di ossigeno, si allenò all'uso degli sci in Svizzera e raggiunse la quota di 6000 metri su un aereo per una specie di prova del suo organismo.

Questo ci dice quanto, oltre al suo entusiasmo giovanile, fosse dotato di serietà e di una lucida programmazione dei suoi compiti. Durante il viaggio erano stati individuati i componenti delle cordate di punta; Norton con Sommerwell dovevano tentare la salita senza ossigeno; Mallory con Irvine con le bombole; Odell ed altri restavano di riserva.

È facile immaginare la gioia di Irvine di essere incluso in una delle cordate di punta.

Al Campo Base, raggiunto il 29 aprile, il programma fu modificato; Mallory e Bruce dovevano costituire la prima cordata; Norton e Sommerwell la seconda; Odell e Irvine la riserva.

Mallory e Bruce fallirono nel loro tentativo per il rifiuto dei portatori di portare il materiale necessario all'ultimo campo pri-

ma della vetta. Norton e Sommerwell, raggiunta la quota di oltre 8500, furono costretti al ritorno per sfinimento.

Il grande e fortissimo Mallory non volle rinunciare e assieme ad Irvine partì dal Campo 4 sul Colle Nord il 6 giugno. I due raggiunsero il Campo 6 il giorno successivo e qui pernottarono. Il giorno 8 partirono per la vetta dell'Everest e come sappiamo non fecero più ritorno, intravisti dal Odell per pochi secondi, scomparendo poi tra le nuvole.

Con la sicura morte dei due alpinisti, si concluse la terza spedizione.

Il racconto di Julie Summers prosegue con la cronaca degli avvenimenti successivi alla scomparsa di Mallory e Irvine, sia al Campo Base che in Inghilterra, allorché giunse la notizia della sciagura.

Importante e profonda per i contenuti è la lettera scritta da Norton alla mamma di Sandy, pubblicata nel volume, che accoglie altresì una serie di considerazioni dell'autrice sulla possibilità o meno che l'Everest fosse stato raggiunto.

Il volume della Summers è senz'altro fondamentale, tra tutti quelli scritti sulla storia di questa montagna, dato che viene accuratamente disegnato il profilo esatto di Irvine, da bambino, da studente, da sportivo, da esploratore e da alpinista, titolo questo ben meritato.

Ma è altrettanto importante lo scritto, in quanto viene delineata in modo preciso la figura di Mallory, del quale sono messi in evidenza l'esperienza esplorativa e alpinistica, la forza, il coraggio, la prudenza, ma anche la salda determinazione ragionata nei momenti più importanti dei vari approcci con la grande montagna.

Dalla lettura si comprendono meglio i problemi, le difficoltà e i pericoli delle successive spedizioni; di quelle svizzere dell'anno 1952, una guidata da Wyss-Dunant e l'altra da Gabriel Chevalley che aprirono la via dal Colle Sud e di quella inglese del 1953, vittoriosa, guidata dal colonnello John Hunt.

Hillary e Tenzing raggiunsero finalmente la vetta dell'Everest, ma il volume della Julie Summers fa quasi pensare che vincitori siano stati anche Mallory e Irvine, pur senza arrivare sulla cima, per le doti dimostrate, per le difficoltà superate, per aver tentato ad ogni costo di calpestare una sottile cresta di neve oltre la quale c'era solo l'immensità del cielo.

**Oreste Valdinoci**

*L'altro uomo dell'Everest: la vita di Sandy Irvine*, di Julie Summers, CDA, pagine 252, euro 20,00.

